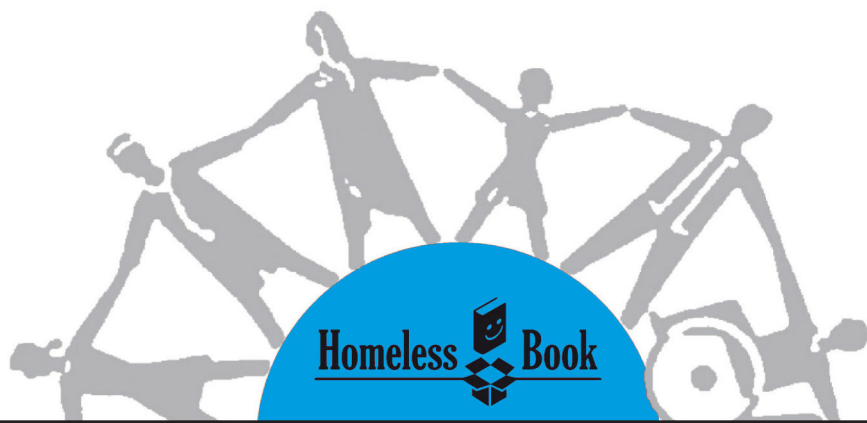


Per l'inclusione delle persone disabili, fragili, vulnerabili

Il ruolo della cooperazione sociale e del reddito di base

Leonardo Callegari



Leonardo Callegari

Per l'inclusione delle persone disabili, fragili, vulnerabili

*Il ruolo della cooperazione sociale
e del reddito di base*

Prassi cooperative n°24



Per l'inclusione delle persone disabili, fragili, vulnerabili
Il ruolo della cooperazione sociale e del reddito di base

© 2020 Edizioni Homeless Book
www.homelessbook.it

ISBN: 978-88-3276-133-7 (eBook)

Publicato a giugno 2020

Indice

Introduzione	5
1 - Dalla crisi sanitaria a quella economica e occupazionale verso possibili exit	7
2 - Gli effetti per le persone disabili, fragili, vulnerabili a occupabilità complessa	11
3 - Cosa può fare il terzo settore per chi ha una occupabilità complessa	15
4 - Si riattualizza l'importanza della cooperazione sociale	21
5. Serve un reddito di base	35
6. Valorizzare l'operosità in senso inclusivo: oltre la contrapposizione tra lavoro e non lavoro	43
Osservazioni conclusive	51
Note	55
Bibliografia	56
L'autore	59

Introduzione

Il combinato tra la crisi sanitaria che stiamo attraversando e quella conseguente economica e occupazionale rischia di trasformarsi in crisi sociale, soprattutto per le fasce più deboli della popolazione.

Le politiche attive del lavoro e il nostro *welfare* devono essere rivisti per non lasciare indietro nessuno, così come l'emergenza climatica, assieme al problema della disuguaglianza crescente che si sono ulteriormente appalesate prima della pandemia, non possono essere dimenticate semplicemente ripristinando l'ex ante.

C'è bisogno di soluzioni nuove, di una maggiore attenzione all'ambiente, di un uso sociale delle tecnologie, di investimenti nella salute e nel benessere delle persone intesi non come costo ma come fattore di sviluppo più coeso e compatibile.

Se la crisi ha fatto emergere crescenti criticità e ingiustizie le risposte devono essere all'altezza di tale complessità. Sono proposte da considerare:

- un più incisivo ruolo del terzo settore e, per esso, soprattutto della cooperazione sociale, in partenariati territoriali con il pubblico e il profit più socialmente responsabile, per fare *welfare* di prossimità;
- un reddito di base che contrasti i rischi di impoverimento e garantisca la dignità delle persone, non per assecondare comportamenti opportunistici, ma per promuovere capacitazione e apporto dei singoli, anche in favore delle comunità di appartenenza, per finalità di bene comune.

È quanto ci sentiamo di porre all'attenzione di operatori e responsabili di enti pubblici e di terzo settore, in particolare di chi svolge le proprie funzioni nei servizi di *welfare* e di politica attiva del lavoro, sulla base della esperienza di almeno 40 anni di impegno nell'ambito della cooperazione sociale e dell'inserimento lavorativo di persone disabili, fragili, vulnerabili.

Una esperienza che ci consente di riconoscere l'importanza di molte progettualità e realizzazioni efficaci, ma anche di tanti sforzi, investimenti e percorsi vani tesi all'affrancamento delle persone più in difficoltà, per un'inclusione lavorativa che spesso non si compie o che è permanentemente messa in discussione da dinamiche sistemiche ostacolanti, non padroneggiabili.

Secondo un approccio sociologico applicato alla pratica sul campo, vorremmo evidenziare le difficoltà a volte insormontabili che incontrano queste persone, da cui deriva la necessaria discontinuità interpretativa delle problematiche sulle quali intervenire, fino a riconsiderare il paradigma della "centralità del lavoro", come strada senz'altro principale, ma non l'unica, da praticare.

Va, in quest'ottica, rivista la contrapposizione tra ciò che solitamente si intende per "lavoro" e quello che si considera "non lavoro"; da ciò partire per comprendere che cosa si può fare nei processi inclusivi delle persone a occupabilità complessa, con particolare riferimento a quei "casi marginali" valorizzabili per l'operosità di cui sono capaci, anche quando non diventano "lavoratori" giuridicamente assunti.



1 - Dalla crisi sanitaria a quella economica e occupazionale verso possibili exit

L'emergenza sanitaria Covid 19, che investe tutta l'Europa e molte società occidentali, tra le più avanzate, si accompagna ad una gravissima crisi economica con la sospensione della attività e la chiusura di migliaia di aziende, unitamente alla perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro.

In Italia le misure previste dal governo per sostenere le imprese e dare un minimo di copertura economica alle persone non occupate (in questa fase di blocco, per evitare il diffondersi dell'epidemia) sono indispensabili, ma certamente non sufficienti alle attuali necessità e, quando l'emergenza sarà superata, neppure a recuperare la situazione precedente, ancora segnata dalla precedente crisi che ha attraversato il nostro paese dal 2008 ad oggi.

L'estensione e profondità del problema riguarda tutti i cittadini, in particolare la gran parte del corpo sociale del paese che non vive nell'agiatazza, per non parlare di chi si trova già in una condizione di povertà assoluta o relativa che sia (il 25 - 30 % della popolazione) e, tra questi, soprattutto chi è disabile o in condizioni di fragilità-vulnerabilità, svantaggio.

La disuguaglianza sociale si conclama in tutta la sua drammaticità e rende evidente l'ingiusta distribuzione della ricchezza e delle possibilità di accesso alle garanzie del nostro welfare, soprattutto per la parte sanitaria,

che ha subito negli anni pesanti tagli a favore di un processo di privatizzazione delle cure, accessibile per chi ha maggiore capacità di spesa.

Non più solo la percezione di incertezza, insicurezza, rischio sociale, timore per il futuro serpeggia tra la popolazione tutta, ma diventa concreto esperire la perdita di garanzie occupazionali, fino a poco tempo fa esistenti, il venir meno della protezione sociale e della salvaguardia della propria salute.

Gli ammortizzatori sociali esistenti, lo stesso reddito di cittadinanza (RdC) varato lo scorso anno e altre misure incentivanti il mercato del lavoro, già di per se modeste, dimostrano tutta la loro inadeguatezza in tali circostanze.

Circostanze che sono sì eccezionali, ma che testimoniano la complessità ormai costitutiva dei processi globali cui siamo soggetti e che abbiamo contribuito ad innescare, i mutamenti che agiscono nei sistemi produttivi, sul versante del cambiamento climatico e nel rapporto tra popoli e nazioni, al contempo geograficamente distanti e strettamente interconnessi (il corona virus viene dalla Cina, la distruzione della foresta amazzonica avrà effetti per il surriscaldamento globale di tutto il pianeta e il fenomeno migratorio tenderà a crescere non a diminuire).

Come osserva Everardo Minardi, nel suo commento all'*Evangelii Gaudium* di Papa Francesco (2013), non ci aiutano il sistema economico liberista e il consumismo, al quale ci siamo consegnati, se intesi "come l'unico fattore capace di far fronte alle crisi periodiche di un capitalismo di periferia come quello italiano; ora abbiamo necessità urgente di ripensare e riprogettare il percorso



verso un futuro che ci consenta di modificare la struttura delle relazioni economiche e sociali che ha prodotto disuguaglianza sociale crescente ed oggi effetti di vulnerabilità in gruppi inediti di popolazione” (Minardi, 2013, p.8)

Nel messaggio di Papa Francesco vi è l’invito a riesaminare la realtà odierna in ogni suo aspetto con gli occhi di chi legge e porta con sé la “gioia del Vangelo”.

Invito che non ha perso di attualità, e rimane valido a maggior ragione oggi, nella crisi in cui ci stiamo dibattendo e in quella che ci aspetta, peggiore di quella finanziaria precedente.

L’esortazione, che facciamo nostra, è di impegnarsi “per dare origine ad una realtà, dove l’esclusione diventa inclusione, dove lo scarto diventa una risorsa per il benessere di tutti, dove la passività si ribalta in responsabilità dal livello individuale a quello collettivo, dove l’iniquità viene superata da politiche capaci di dare umanità e dignità a ogni persona” (ivi, p. 10).

Se il lavoro è al centro dell’agire economico e sociale, bisogna prestare attenzione, per uscire dalla crisi, anche e soprattutto alle forme di economia civile e sociale, dando valore alle imprese cooperative, finanche piccole e micro imprese in rete tra loro, che contribuiscono a realizzare, al contempo, obiettivi di reddito e di qualità della vita ai quali tutti hanno diritto.

E tra i tanti, è a partire dai marginali, dagli esclusi, dai poveri che bisogna cercare un nuovo equilibrio sociale, cambiando prospettiva di sviluppo, affinché sia compatibile con l’ambiente e riconoscendo il nuovo ruolo che possono svolgere gli esclusi in una economia capace di produrre beni comuni per tutti e non solo per

pochi, secondo principi di reciprocità e mutualità come espressione di un possibile cambio di paradigma.

La politica, però, deve uscire dalla condizione, “quasi anomica”, recuperando capacità di elaborare norme condivise e la funzione di indirizzo degli “attori dell’economia e della vita sociale verso i nuovi (e vecchi) obiettivi dell’inclusione sociale e del benessere per tutti” (Minardi, *ivi*, p.21)

La politica, ha perduto “la sua vocazione al servizio per i cittadini, in particolare degli ultimi, per coloro che soffrono di marginalità, di rischio di esclusione, di mancata integrazione sociale...”; e ora è chiamata “...a dare, distribuire, redistribuire le risorse acquisite dalla collettività, soprattutto a favore di chi maggiormente soffre degli effetti divaricanti della disuguaglianza economica e sociale” (*ivi*, p.22).

In questa più equa re-distribuzione, assieme a maggiori opportunità di lavoro, per chi vi può accedere, pensiamo che debbano esserci anche generalizzate e dignitose misure di sostegno al reddito a favore di chi una occupazione retribuita non riesce a raggiungerla.



2 - Gli effetti per le persone disabili, fragili, vulnerabili a occupabilità complessa

Anche se si riesce a traguardare, in tempi ragionevoli, questa crisi, la rivoluzione digitale, dell'intelligenza artificiale, robotica (Bianchi, 2018, 2020) creerà certamente nuovi posti di lavoro, ma a giudizio di autorevoli analisti (Harari, 2018), meno dei lavori che verranno eliminati perché sussunti dalle nuove tecnologie, con effetti evidentemente molto pesanti dal punto di vista occupazionale per chi non è allineato alle nuove esigenze produttive.

In particolare, saranno maggiormente escluse le persone disabili, fragili, vulnerabili che già in periodi ordinari, nonostante le azioni di orientamento, formative e di accompagnamento al lavoro poste in essere, difficilmente approdano ad un esito assuntivo nelle aziende profit del contesto di appartenenza.

Senza criticità di sistema, la percentuale di occupazione di coloro che si possono definire "a occupabilità complessa" si aggira tra il 15 e il 30 % degli aspiranti; nella situazione attuale e in quella che si prospetta, con il fermo attività educativa/formativa, il blocco temporaneo e la chiusura definitiva di molte aziende, le possibilità si azzerano drammaticamente.

Le abbiamo definite a "occupabilità complessa" (2011, 2019)¹ per evidenziare il fatto del non aver an-

1 Quando parliamo di persone a occupabilità complessa intendiamo coloro che in età giovanile o adulta incontrano problemi importanti, il più

cora maturato i requisiti, le competenze, le capacità richieste dalle imprese del mercato del lavoro locale di riferimento.

Si tratta prevalentemente di persone che presentano maggiori difficoltà nel “saper lavorare”, più che nel “saper fare un lavoro” (Montobbio e Lepri, 1993 pp. 153-156); ovvero coloro che per disabilità, difficoltà cliniche o sociali presentano fragilità importanti nella socializzazione e nella relazione oggettuale, con significativi riflessi sulle competenze sociali e trasversali (saper lavorare, saper stare in un ambiente ordinario di lavoro), più che avere deficit cognitivi e difficoltà di apprendimento, che compromettono l’acquisizione di competenze tecniche (saper fare un lavoro, saper svolgere un compito).

Per dirla con il sociologo Robert Castel (2015), questi possono essere persone vulnerabili, che vivono una situazione di estrema precarietà lavorativa e fragilità relazionale, superata la quale entrano nella zona buia della cosiddetta *desaffiliation*, risultante dalla combinazione di due dimensioni: assenza di lavoro e isolamento sociale.

In questo caso, con la crisi attuale, viene a conclamarsi la rottura del legame sociale, di norma assicurato dal lavoro e dalla appartenenza ad una comunità, quando il lavoro risulta essere vettore di integrazione; non si tratta di un’attività tra le altre, in quanto fornisce un reddito, ma perché fonte di identità e di appartenenza sociale, generatrice di senso per sé e per gli altri.

delle volte insormontabili, all’ingresso nel mondo del lavoro ordinario (in via breve, quello delle imprese profit) già durante la formazione professionale, negli stage e nei tirocini e, soprattutto, nella fase in cui dovrebbero essere assunte con un regolare contratto.



La perdita di questi ancoraggi è emblematicamente rappresentata dalla condizione dei senza dimora, che vivono una situazione estrema di disagio e di esclusione sociale

Senza possibilità di lavoro e, spesso, senza reti di sostegno parentali, amicali, di vicinato, queste persone rischiano o di fatto patiscono l'isolamento, la solitudine e molte di loro soffrono letteralmente la fame, con derive nell'illegalità.

E questo avviene non altrove, in qualche lontano paese del terzo mondo endemicamente povero, ma da noi, nella civilissima e ricca terra emiliana, a Bologna, nella quale i danni arrecati dal combinato della crisi sanitaria ed economica, se non affrontati con modalità diverse, possono tradursi immediatamente in crisi sociale, che compromette migliaia di destini individuali.

3 - Cosa può fare il terzo settore per chi ha una occupabilità complessa

Le attuali politiche attive del lavoro, focalizzate sul principio di attivazione, rischiano di essere inefficaci nelle circostanze attuali, caratterizzate:

- da un lato, dalla mancanza di domanda di lavoro, quantitativamente insufficiente e qualitativamente non compatibile con le caratteristiche ed i requisiti che presentano le persone a occupabilità complessa,
- dall'altro lato, la prevalente impossibilità delle stesse persone ad acquisire le competenze richieste dalle aziende, che le esclude dal mercato competitivo del lavoro, a prescindere da motivazione, impegno, costanza dalle stesse dimostrata.

Il singolo può anche attivarsi nella formazione e nella ricerca di un impiego, ma, se manca la corrispondenza con quello che chiede il mercato del lavoro, l'esito non può essere altro che fallimentare.

All'inganno può aggiungersi, poi, la beffa, crudele, della surrettizia quando non esplicita attribuzione di responsabilità individuale; ciò tanto più nel caso in cui zelanti funzionari pubblici arrivano a pensare che il soggetto non si è impegnato abbastanza, che potrebbe fare di più e che non può continuare a percepire un contributo assistenziale.

Il problema di conseguenza, in questa ottica da collettivo (la disoccupazione crescente, la esclusione del-

le fasce marginali di popolazione) diventa individuale (colpa del singolo); le misure riparative di *welfare* poste in essere, con i sostegni al reddito predisposti come misura limitata, condizionata, temporanea di sussistenza, sono inadeguati per affrontare le derive di progressivo abbandono, di povertà, di perdita di dignità che sistematicamente avvengono, inducendo le persone più fragili-vulnerabili alla completa inattività e incapacità di lavorare. La circolarità viziosa del pregiudizio stigmatizzante ed escludente si compie e trova così la sua conferma e si perpetua.

Servono allora politiche attive del lavoro non consegnate alla burocrazia digitale di apparati istituzionali e servizi per l'impiego che vanificano in procedure fini a se stesse i pur consistenti finanziamenti europei, nazionali e regionali oggi disponibili, anche se temporaneamente sospesi per il blocco da coronavirus di istruzione e formazione professionale.

Sarebbe un grave errore mutuare impostazioni di *welfare to work o workfare*, impostate su un principio di attivazione vincolante, finanche coercitivo e non invece promozionale, capacitante, valorizzante le risorse anche dei soggetti più in difficoltà (Lodigiani e Zanfrini, 2010, pp.8,9).

Vanno sostenuti soprattutto gli ultimi, e non solo i penultimi, quelli che con un piccolo aiuto possono farcela, riconoscendo a chi non riesce il presupposto della buona fede e della buona volontà; infatti, si possono trovare altre strade per ricomprendere queste persone nella comunità di appartenenza, riconoscendo loro un ruolo sociale e comunque il diritto ad una esistenza dignitosa, senza lo stigma della colpa.



Il servizi pubblici di *welfare*, a loro volta, dovrebbero investire in progetti/percorsi sempre più personalizzati-individualizzati per i soggetti disabili, fragili, vulnerabili, specie a occupabilità complessa, supportandoli nel costruire o ritessere le loro micro reti (Minardi in Minardi e Valgimigli, 2016, pp. 112-115) di prossimità relazionale, così importanti anche per favorire l'acquisizione e il mantenimento di capacità operose, lavorative.

Servirebbe un *welfare di prossimità* (Canevaro in Messia e Venturelli, 2015), comunitario, generativo di proposte nuove; il pubblico in questa fase storica autonomamente ha più difficoltà ad esprimere, fermo restando la centralità delle istituzioni preposte sul versante dell'inclusione che non possono essere certo sostituite dal mercato e da attori privati che si muovono su basi speculative.

Il *target* delle persone qui considerate, del resto, ed i servizi alle stesse rivolte, non sono monetizzabili, mancando le stesse persone di qualsivoglia minima capacità di spesa; le azioni formative e di accompagnamento al lavoro di queste persone sono state delegate, come in Lombardia, alle società di somministrazione e alle agenzie private del lavoro e gli esiti si sono rilevati deleteri.

Risultati occupazionali sono stati certamente raggiunti, tramite però una rigorosa selezione dei meno svantaggiati a scapito di quelli con maggiori difficoltà. Ciò significa travisare il mandato e ottenere il risultato con facilità, quando il gioco si fa più complesso.

Diverso è, invece, il ruolo che può svolgere il terzo settore, in collaborazione con le pubbliche istituzioni, gli enti locali, i servizi di *welfare* territoriale; e, ove pos-

sibile, con le imprese profit più socialmente responsabili, per rispondere alle esigenze, da un lato di inclusione delle persone a occupabilità complessa, dall'altro lato relative all'emergenza climatica, ambientale (di cui certo non possiamo dimenticarci una volta usciti dal tunnel del coronavirus).

Le organizzazioni del terzo settore (associazionismo, cooperazione sociale, volontariato laico e religioso), assieme al mutualismo di base e alla solidarietà dei cittadini, già stanno facendo quello che possono, per arginare la marea montante di disperazione che ancora non si è conclamata in tutta la sua estensione e profondità.

Questi attori, corpi intermedi della società civile, possono fare ancora molto di più in collaborazione sinergica con gli enti locali, a partire dai Comuni, se si riesce a realizzare una maggiore co-programmazione, co-progettazione e co-gestione (rispetto a quanto fino ad ora avvenuto) nel configurare risposte, "con" e non "per" o "su" le stesse persone in situazione di disagio.

Con la L 328/2000 sulla gestione integrata a livello territoriale dei servizi socio sanitari, che ha reso possibile l'esperienza (a luci e ombre) dei "piani sociali di zona", è stato riconosciuto il ruolo degli enti di privato sociale in quanto soggetti attivi nella progettazione e nella realizzazione concertata degli interventi.

Le successive disposizioni ministeriali (DPCM del 2001) e le norme emanate a livello regionale (LR 2/2003 per l'Emilia-Romagna) hanno legittimato la partecipazione degli enti di terzo settore nella programmazione, progettazione, realizzazione ed erogazione degli interventi nei sistemi locali dei servizi sociali a rete, senza



tuttavia giungere a rendere stabili e prevalenti le forme di *partnership* tra pubblico e terzo settore.

Questo dovrebbe avvenire e questo potrebbe essere rilanciato, nell'anno in corso, cogliendo l'occasione del trentennale della L. 328, concomitante con il completamento, previsto entro il 2020, tramite gli ultimi decreti attuativi, della riforma del terzo settore, con il relativo Codice (Dlgs 117/2017).

Se per affrontare problematiche complesse è dimostrata l'efficacia dei processi di co-programmazione e di co-progettazione tra pubblico e terzo settore nel generare risposte inedite ed innovative (De Ambrogio e Guidetti, 2016), quale più urgente necessità deve ricorrere rispetto all'attuale emergenza sanitaria, sociale, ambientale?

Sarebbe una importante occasione per imprimere al nostro sistema di *welfare* e di politica attiva del lavoro una svolta prossimale, di comunità, vicina alle esigenze delle persone, a partire dalle più fragili, tenendo connesse le scelte di politica sociale con quelle di politica economica rispettose dell'ambiente.

Inclusione sociale e scelte produttive eco compatibili vanno di pari passo, sono coeve; l'una può agevolare e rinforzare l'altra.

4 - Si riattualizza l'importanza della cooperazione sociale

Già con la crisi, che dal 2008 ha attraversato il mondo occidentale e il nostro paese, si sono evidenziate le distorsioni del modello di sviluppo capitalistico, le sue degenerazioni finanziarie, gli stili di vita eccessivi di masse di consumatori indifferenti ai danni arrecati all'ambiente da un'economia rapace, spinta ad una crescita incompatibile con i limiti della biosfera, senza troppe preoccupazioni per la coesione, la giustizia e l'equità sociale.

L'attuale emergenza epidemica ha solo messo temporaneamente in ombra tale situazione, peraltro progressivamente peggiorata, arrivando in questi ultimi 10 anni a quella che conosciamo come "crisi climatica globale", con la denuncia, spesso inascoltata, di autorevoli scienziati e, recentemente, grazie all'attivismo di Greta Thunberg, con la straordinaria mobilitazione giovanile che è riuscita a generare.

Stanno riprendendo forza i richiami ad un'inversione di rotta, nel concepimento non solo economico e finanziario, ma innanzitutto culturale del nostro sistema produttivo e sociale; da più parti si sollecita una forte discontinuità nelle decisioni che i governi dovrebbero assumere per non ripristinare semplicemente la situazione precedente, già compromessa e causa dei problemi ecologici e sociali, con ulteriori gravi ripercussioni sulle persone più fragili e vulnerabili

A livello nazionale, così come a livello locale, si dovrebbero adottare scelte politiche conseguenti e com-

portamenti più consapevoli, meno dissipativi, da parte dei singoli e delle comunità; occorre avere a cuore e a mente non solo l'interesse personale, il profitto individuale, ma soprattutto la sorte dei meno favoriti e la conservazione di un'ambiente non deteriorato, per le future generazioni.

È quello che ci indicano accademici importanti come Serge Latouche (2005, 2008, 2009), francese, professore emerito di scienze economiche all'Università di Paris-Sud, meglio conosciuto come il "teorico della decrescita" e Muhammad Yunus (2008, 2010), del Bangladesh, docente di economia e Nobel per la pace nel 2006, noto come il "banchiere dei poveri" per il suo programma di microcredito a favore degli indigenti diffuso in molti paesi del mondo.

In questo contesto va ricordata la cooperazione sociale che da tempo sta cercando in favore dei cittadini svantaggiati (disabili, malati mentali, tossicodipendenti, detenuti, senza dimora, ecc.), nel rispetto dell'ambiente, per l'ambiente e l'inclusione lavorativa e sociale, creando occasioni occupazionali nella *green economy* (basti pensare alle coltivazioni biologiche, alle attività di raccolta differenziata dei rifiuti, all'impiantistica nel settore del fotovoltaico, ecc.).

In Italia, nella nostra regione e provincia, a 30 anni dal varo della L. 381/91 di disciplina di questa specifica forma di impresa, la cooperazione sociale è un fenomeno imprenditoriale non speculativo di ormai largo riconoscimento, che può riattualizzare il proprio ruolo in un rinnovato impegno per affrontare una crisi talmente grave da risultare devastante per il nostro sistema sociale.



Cosa ci consigliano, allora, Latouche e Yunus? Due economisti che, pur condividendo alcuni presupposti, assunti di valore e orientamenti, sono comunque molto diversi tra loro, a partire dal giudizio che danno sul modello di sviluppo capitalistico:

- da superare radicalmente per il primo, con la decrescita conviviale, totalmente altro dal concetto di sviluppo, finanche, compatibile;
- da emendare, completare per il secondo, introducendo la logica del *business* sociale assieme a quella *for profit*, al fine di migliorare le condizioni di vita dei poveri;
- fino ad arrivare alle indicazioni “terapeutiche” (più ideali, prospettiche e globali per Latouche, rispetto a quelle più operative, imprenditoriali, ancorché indirizzate verso cambiamenti di sistema per Yunus).

Ciò che accomuna il pensiero di questi due autori, e con loro molti operatori sociali, riteniamo sia:

1. il riconoscimento di valori andati in desuetudine, quali l'altruismo, soppiantati dalla ricerca del tornaconto individuale e del massimo profitto, ritenuti gli unici elementi motivanti scelte e comportamenti razionali, secondo una concezione capitalistica monodimensionale dell'uomo;
2. il porre attenzione ai poveri, ai principi di equità sociale, alla necessità di eliminare discriminazioni sociali ed ingiustizie che non possono essere più tollerate o giustificate come effetto collaterale dello sviluppo capitalistico;

3. l'importanza conferita alla dimensione locale, comunitaria, di prossimità, come sede elettiva per attivare il cambiamento, avviare nuove pratiche produttive e sociali che, risalendo la china del sistema, possono generare cambiamenti strutturali, di ampiezza crescente fino alla dimensione globale;
4. l'opportunità di valorizzare specificità culturali, ambientali, sociali, relazionali senza pensare di applicare dall'alto al basso modelli precostituiti;
5. la fiducia nelle qualità positive delle persone più semplici, povere, svantaggiate, tali non per responsabilità individuale, ma perché penalizzate dalle condizioni/circostanze sociali avverse entro le quali sono costrette;
6. la ricerca di soluzioni organizzative nei rapporti produttivi/distributivi/di consumo rispettosi dell'ambiente; per Latouche presuppongono scelte di "a-sviluppo" o di "di-sviluppo" per la decrescita conviviale, mentre per Yunus si collocano nella logica dello "sviluppo compatibile".

Da qui i due economisti, se non divaricano, si distinguono fortemente, evidenziando anche il diverso punto di osservazione – sistema paese entro il quale e dal quale svolgono le loro considerazioni: per Latouche una nazione ad economia capitalista, industriale, ricca e sviluppata come la Francia, rispetto ad un paese povero, agricolo, con un'economia di sussistenza, non ancora emergente al pari di India e Cina, quale è il Bangladesh di Yunus.

Per Latouche il modello di sviluppo capitalistico, del libero mercato, globalizzato, basato sul concetto di



“crescita”, ancorché compatibile, è da superare radicalmente (come pure è da condannare il suo corrispettivo identificato nel socialismo produttivistico).

Per Yunus, diversamente, il capitalismo va corretto e completato nelle sue carenze:

- servono regole per la globalizzazione, il mercato e la concorrenza, affinché si possano dispiegare gli effetti positivi, correggendo quelli negativi;
- non è in discussione l'impresa *for profit*, la sua impostazione organizzativa efficiente e la competizione necessarie affinché prevalgano le aziende migliori;
- bisogna avere fiducia nella scienza, nella tecnologia, nell'innovazione per realizzare quello che ora ci sembra impossibile o che non riusciamo a prevedere.

Latouche, invece, è profondamente scettico sulla capacità tecnologica di evitare l'esito distruttivo di uno sviluppo economico basato sulla crescita dissennata, arrivando ad evocare la “pedagogia delle catastrofi” per ingenerare consapevolezza e sostanziali inversioni di tendenza, fino a lambire la necessità di un nuovo “re-incantamento” del nostro rapporto con il mondo, non scevro dalla dimensione spirituale che il capitalismo ha corrotto e dissolto.

Più incline resta Yunus a riconoscere i meriti, e non solo i limiti del capitalismo e la capacità di generare cambiamenti positivi con la razionalità e l'immaginazione creativa di uomini e società, una volta che gli stessi siano liberati dal pensiero unico del tornaconto individuale. Per quest'ultimo è nella creazione di un mercato paralle-

lo a quello convenzionale, costituito da imprese con finalità sociali, che si affiancano a quelle orientate al massimo profitto, che si può dare un contributo fondamentale e, nel tempo, risolutivo al problema della povertà, della salute e della realizzazione di migliori condizioni di vita delle popolazioni più diseredate, riequilibrando le sorti tra i paesi del sud e del nord del mondo.

Sempre a Yunus è riconducibile la teorizzazione del concetto di *business sociale* (2010), inteso come ambito di azione delle aziende che si collocano fuori dall'universo della ricerca del profitto in quanto finalizzate a contribuire alla risoluzione di problemi sociali, usando i metodi dell'impresa, compresa la produzione e la vendita di beni e servizi.

Due possono essere le tipologie di imprese con finalità sociali:

- quelle di primo tipo, che perseguono i propri obiettivi non lucrativi mantenendosi in pareggio, non distribuendo dividendi e con una proprietà che si impegna a investire l'eventuale *surplus* nell'ampliamento e nel miglioramento dell'impresa stessa;
- quelle di secondo tipo, rappresentate da imprese convenzionalmente orientate al profitto, la cui proprietà è direttamente o indirettamente in mano ai poveri, attraverso un *trust* di gestione fiduciaria, impegnato per statuto a risolvere un determinato problema sociale.

Le caratteristiche chiave delle imprese con finalità sociali di primo tipo sono sintetizzate da Yunus in sette principi fondamentali:



1. “L’obiettivo dell’azienda è il superamento della povertà o la risoluzione di uno o più problemi sociali importanti come istruzione, sanità, accesso alle tecnologie, ambiente e non la massimizzazione dei profitti.
2. L’azienda deve raggiungere e mantenere l’auto-sufficienza economica e finanziaria.
3. Gli investitori hanno diritto alla sola restituzione del capitale inizialmente investito senza alcun dividendo.
4. Quando una quota di capitale viene restituita, i profitti relativi restano di proprietà dell’azienda che li impiega nell’espansione e nel miglioramento della propria attività.
5. L’azienda si impegna ad adottare una linea di condotta sostenibile dal punto di vista ambientale.
6. I dipendenti dell’azienda percepiranno salari allineati alla media di mercato e godranno di condizioni di lavoro superiori alla media.
7. È importante che tutto questo venga fatto con gioia.” (Yunus 2010, pp.29-31)

Sono possibili anche imprese che combinano ed integrano le due tipologie, perseguendo da un lato finalità sociali per persone bisognose che si collocano all’esterno dell’impresa, e dall’altro occupando persone svantaggiate che possono detenere anche un titolo di proprietà aziendale, come nel caso dei soci lavoratori delle cooperative.

A ben vedere le imprese con finalità sociali, concepite e sperimentate da Yunus, non sono molto distanti

dalle esperienze di imprenditorialità sociale che, dalla fine degli anni 70, si sono avviate in Italia, prima con il nome di cooperative di servizio e di solidarietà sociale, poi dal 1991 più precisamente “cooperative sociali di tipo A” (per lo svolgimento di servizi a favore di persone bisognose da integrare nelle comunità di appartenenza) e “di tipo B” (di inserimento lavorativo interno di persone svantaggiate tramite attività produttive di beni o servizi) (art. 1 L. 381/91).

A queste tipologie si è aggiunta nel 2005, con L. 118/05 e con il successivo D.lgs 155/06, la forma giuridica di “impresa sociale” che comprende tutte le imprese private, anche le cooperative, che esercitano in via stabile e principale un’attività economica organizzata per la produzione e lo scambio di beni o servizi di utilità sociale, diretta a realizzare finalità di interesse generale (art. 1, D.lgs 155/06).

Yunus connota con un diritto di primogenitura il suo *business* sociale con la configurazione delle imprese con finalità sociali, da lui stesso definite recentemente “imprese sociali” (2020) e prendendo le distanze dal movimento cooperativo (per lui sovrapponibile *ipso facto* all’imprenditorialità *for profit* (dimostrando di non conoscere il fenomeno della cooperazione sociale sviluppatosi in Italia).

Possiamo acquisire le sue indicazioni ed il suo investimento fiduciario sulle potenzialità, ancora tutte da sviluppare, da parte di queste realtà organizzate.

Siamo, infatti, da sempre, sostenitori convinti dell’utilità di avvalersi dello strumento imprenditoriale, caratterizzato da efficienza ed economicità, ma anche basato sulla partecipazione democratica (nel caso delle



cooperative), per affrontare in modo non speculativo, quindi auto sostenibile, efficace, problemi sociali di collettivo interesse, non delegabili alla sola carità compassionevole o a burocratiche risposte istituzionali, secondo una concezione di *welfare* comunitario ancorato al territorio e prossimo ai bisogni delle persone più deboli (La Rosa e Minardi, 1988, Callegari, 2009, 2011).

Del resto, come osserva Michele La Rosa, dalla crisi del nostro *welfare* si potrà uscire solo con un nuovo e più equilibrato rapporto tra le parti del sistema sociale nel suo insieme: il mercato, lo stato e la società civile, ognuna secondo i propri principi organizzativi (scambio, redistribuzione-equità, reciprocità), tra loro comunque compenetrati (La Rosa in Gosetti e La Rosa, 2006, p.152-153) dove assieme ai servizi pubblici di *welfare* anche le organizzazioni *non profit* del privato sociale e le imprese *for profit* socialmente responsabili possono integrarsi, perfino ibridarsi, per migliorare la coesione sociale e le condizioni di vita delle persone svantaggiate.

Al riguardo, secondo le suggestive proposte da Latouche, la cooperazione sociale può testimoniare e far rivivere, con la motivazione altruistica dei propri soci, lo spirito mutualistico delle origini (non solo interno, per i soci imprenditori, ma anche esterno, per i cittadini fruitori membri della comunità di riferimento):

- ridistribuendo nelle compagini aziendali il lavoro, il reddito, diritti e doveri, secondo equità, tra soci-proprietari-imprenditori sociali, sia svantaggiati che non;
- mantenendo il legame con la comunità di appartenenza, con le reti di solidarietà primarie ed informali, oltre a quelle più strutturate, del sistema

locale di *welfare*, per produrre beni relazionali dotati di senso e di significato promozionale per le persone più in difficoltà;

- riducendo l'impronta ecologica con un tangibile ridimensionamento dello stile di vita e di consumo dei propri membri, i quali, facendo di necessità virtù, da sempre nella cooperazione sociale si ispirano a principi di parsimonia, sobrietà, finanche di frugalità, che anticipano nel micro il sospirato o temuto (a seconda dei punti di vista) riequilibrio tra ricchi e poveri, tra nord e sud del mondo, a livello globale sempre più ineludibile;
- valorizzando come ambiti di lavoro e nuovi settori produttivi il tema del riutilizzo, del riciclo e del riparare beni non più consegnati alla repentina obsolescenza consumistica, che possono essere messi a disposizione di chi non ha mezzi e potere di acquisto, evitando sprechi ingiustificati in periodi di crisi come gli attuali e offrendo opportunità occupazionali per le stesse persone svantaggiate.

Sono queste alcune delle otto R indicate da Latouche per intraprendere la scommessa della decrescita (2007, 2008), come scelte tra loro correlate; queste, a partire da una profonda revisione e ri concettualizzazione delle priorità valoriali, procedono a modifiche strutturali (*ristrutturare*), dal micro al macro, nella direzione della *redistribuzione*, della *rilocalizzazione*, del *ridurre*, *riutilizzare* e *riciclare*, abbandonando il fallimentare modello della crescita e dello sviluppo capitalistico illimitato e distruttivo.



In questa traiettoria, tanto idealmente condivisibile, quanto, ci rendiamo conto, estremamente complessa da realizzare, ci appoggiamo sulle spalle più pragmatiche di Yunus per collocarci come operatori sociali nel cammino quantomeno migliorativo, se non risolutivo, di tutte le storture dell'esistente.

Se la virtù sta nel processo di cambiamento, graduale e progressivo, con Yunus ribadiamo che le imprese sociali/cooperative sociali devono mantenere in una posizione di priorità le persone più svantaggiate; con ciò consapevoli che un arretramento su questo versante, a fronte degli imponenti cali di risorse pubbliche di *welfare*, e dell'aumento dei bisogni, di crescenti fasce di ceto medio colpite da incertezza esistenziale e disoccupazione, può portare verso scontate scelte di posizionamento.

Al riguardo, recentemente, in un'intervista dell'aprile 2020 Yunus raccomanda scelte coraggiose, ritenendo che la crisi da coronavirus possa offrire una straordinaria opportunità per un nuovo inizio, mettendo al centro di tutti i processi decisionali e politici "una nuova consapevolezza sociale e ambientale".

Per Yunus "i governi dovranno garantire che neanche un dollaro andrà a finire nelle tasche di qualcuno, a meno che non ci sia la garanzia che, rispetto a qualsiasi altra opzione, quel dollaro dato a quel qualcuno porterà al massimo vantaggio sociale e ambientale per la società intera".

Nel suo NRP (*New Recovery Programme* - Programma della nuova ripresa) l'economista assegna "un ruolo fondamentale a una nuova impresa detta impresa sociale", ovvero, "un'impresa creata esclusivamente per

risolvere i problemi delle persone, un'impresa che non crea un utile personale per gli investitori, se si eccettua il solo recupero dell'investimento iniziale", e, "quando il concetto di fondo e l'esperienza delle imprese sociali inizierà a ricevere l'attenzione dei governi, molti irremovibili imprenditori interessati al tornaconto personale saranno felici di mettere in mostra la parte più sconosciuta del loro talento diventando a loro volta imprenditori di imprese sociali di successo, e rivestiranno ruoli di importanza inestimabile in tempi di crisi sociale ed economica come la crisi del cambiamento del clima, la crisi della disoccupazione, la crisi della concentrazione della ricchezza e così via" (Yunus, 2020).

Non sappiamo quanto l'entusiasmo contagioso di Yunus possa avere credito ed efficacia realizzativa, ma siamo convinti che per la cooperazione e l'impresa sociale i suoi suggerimenti siano importanti e possano indicare una linea di sviluppo promettente, di collaborazione anche con il profit più socialmente responsabile e un più equilibrato, meno dipendente, rapporto con l'ente pubblico.

La cooperazione sociale, in particolare di inserimento lavorativo delle persone svantaggiate, si sta fortemente sviluppando sul versante della tutela dell'ambiente, nella produzione di energie rinnovabili, nell'economia circolare per la raccolta differenziata, il riciclo e il riuso di beni altrimenti destinati come rifiuti, nella agricoltura sociale e soprattutto per la produzione di biologico, corrispondendo la richiesta di Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) che si formano sul territorio, predisponendo piattaforme digitali per l'incontro di domanda e offerta di produzioni di qualità, a filiera corta e a basso impatto ambientale.



Tutti ambiti questi che si prestano a costruire percorsi inclusivi di persone a occupabilità complessa, unitamente alla linea di coinvolgimento che si comincia a perseguire sul versante dei lavori utili di comunità, come ben delineato nelle proposte di rilancio della cooperazione sociale di inserimento lavorativo a cura del CNCA e del Consorzio Abele Lavoro (2018).

Relativamente ai lavori utili di comunità, si legge nel summenzionato documento di proposta, "...Ormai tutte le misure pubbliche di aiuto alle persone, dal contrasto alla povertà ai nuovi ammortizzatori sociali, richiedono al destinatario di impegnarsi in un percorso che comprende anche attività a servizio della comunità. Questo percorso assume una pluralità di valenze: rafforzamento delle reti di relazione, coesione della comunità attorno ai beneficiari, restituzione, valorizzazione delle capacità residue e, soprattutto, la possibilità di dare un senso alla quotidianità delle persone.(...) Queste attività potrebbero essere realizzate con il coinvolgimento della comunità locale e di imprese con adeguate competenze tecniche e una salda vocazione sociale, che organizzerebbero l'opera non solo dei propri lavoratori, ma anche delle persone che prestano servizio alla propria comunità.....mentre se tutto ciò venisse gestito al di fuori di logiche di impresa, si rischierebbe di riprodurre esperienze deleterie, in cui le persone inserite appaiono come parcheggiate in compiti improduttivi" (ivi, pp.46-47).

Le pubbliche istituzioni e i servizi di territorio dovrebbero, a loro volta, disporsi al cambiamento e intervenire con azioni straordinarie, alleggerendo, da un lato, le procedure burocratiche, aprendosi all'innova-

zione sociale e prevedendo risorse economiche aggiuntive da mettere a disposizione, e dall'altro, misure di sostegno organico al reddito (adesso Reddito di Cittadinanza, domani Reddito di Base?), non vincolate a rigidi parametri e protocolli, per le persone più esposte.

È a partire dall'attenzione per gli ultimi che si possono attivare soluzioni all'altezza della complessità del momento, anche inedite, generative - ove possibile - di occupazione, comunque idonee a valorizzare la operosità, la socialità, l'appartenenza dei singoli, per un *welfare* adeguato a connettersi con politiche attive del lavoro di prossimità, estendibili in prospettiva alla collettività.

In fondo, questo ci insegna il coronavirus; adesso, e così in futuro, siamo tutti più fragili e vulnerabili, accomunati alle stesse sorti dei meno fortunati.



5. Serve un reddito di base

Senza nulla togliere alla prioritaria (ri)generazione di opportunità occupazionali, sempre più spesso si levano appelli e proposte per forme di reddito di base o universalistiche da mantenere in forma permanente, e non solo temporanee; ciò per compensare la situazione attuale con la quale, peraltro, verosimilmente, dovremo convivere a lungo e per garantire la sussistenza nei periodi acuti di crisi.

In tal caso il riferimento è a forme di sostegno al reddito cosiddette “non condizionate” (diversamente dal RdC in vigore) all’accettazione di offerte di lavoro o allo svolgimento di lavori socialmente utili; forme di sostegno rivolte a tutti i cittadini, non solo a coloro che si trovano in condizioni di accertata povertà, riconosciute individualmente, da definirsi secondo entità tra i 400 e gli 800 euro mensili, lasciando alle persone facoltà di scelta.

Lo stesso Papa Francesco, in una lettera pubblicata sull’*Avvenire* del 12 aprile, giorno di Pasqua, dichiara che “forse è giunto il momento di pensare a una forma di retribuzione universale”, avendo a cuore la sorte delle persone più penalizzate dal processo di globalizzazione e dall’attuale momento di emergenza sanitaria, con le quarantene e il fermo attività scattati in molti paesi.

Il Papa si auspica che “i governi comprendano che i paradigmi tecnocratici (che mettono al centro lo Stato o il mercato) non sono sufficienti per affrontare questa crisi o gli altri grandi problemi dell’umanità” e spera

che "questo momento di pericolo ci faccia riprendere il controllo della nostra vita, scuota le nostre coscienze addormentate e produca una conversione umana ed ecologica che ponga fine all'idolatria del denaro e metta al centro la dignità e la vita".

Con analoga tensione morale, già dagli anni 80, il filosofo ed economista Philippe Van Parijs, professore emerito alla Università cattolica di Louvain in Belgio, per far fronte alla "combinazione di una crescente disuguaglianza, di una nuova ondata di automazione e di una più acuta consapevolezza dei limiti ecologici della crescita", ha sostenuto l'importanza dell'introduzione, a partire dai paesi occidentali più ricchi, di un reddito di base incondizionato (Van Parijs e Vanderborght, 2017, p.7).

Trattasi di una somma di denaro corrisposta regolarmente, strettamente individuale, indipendente dalla composizione del nucleo familiare, e da considerarsi non vincolata alla verifica della condizione economica, quindi libera da obblighi da assolvere in cambio, quali prestazioni lavorative, nonché la dimostrazione della disponibilità al lavoro (ivi, p. 18), che consente alle persone "di muoversi con disinvoltura tra lavoro retribuito, istruzione, attività di cura e volontariato".

Per Van Parijs si tratta di una forma intelligente ed emancipatoria di "*welfare state* attivo", superando il carattere repressivo delle forme vigenti di *workfare*; nel caso del reddito di base, "l'attivazione consiste nel rimuovere gli ostacoli come le trappole della disoccupazione e della emarginazione, e nel facilitare l'accesso delle persone all'istruzione e alla formazione e, quindi, a una molteplicità di attività pagate o non pagate. Si



tratta di rendere le persone libere di lavorare piuttosto che di forzarle a lavorare.

Certo, il filosofo ed economista belga riconosce che “si può pensare che fornendo un reddito di base senza chiedere niente in cambio, si finisca per desacralizzare il lavoro retribuito, perché tutti, non solo i disabili o coloro che ricavano rendite da beni mobili e immobili, percepirebbero un reddito senza lavorare. Ma tale reddito, fornendo una base universale alla quale si possono aggiungere redditi da altre fonti, può essere nondimeno considerato come uno strumento di attivazione che contribuirà a sua volta a rendere più efficaci altri dispositivi, come la riqualificazione e il lavoro sociale. Essendo disobbligato, il reddito di base può contribuire a “de-mercificare” il lavoro umano; ma essendo universale, aiuta anche a “mercificare” il lavoro di persone che altrimenti ne rimarrebbero escluse” (ivi, p. 47,48).

A proposito degli esclusi dal lavoro, pensando alla situazione delle persone disabili, fragili-vulnerabili e svantaggiate con maggiori difficoltà occupazionali, una siffatta misura di sostegno al reddito consentirebbe loro di affrontare l’ostacolo e lo stigma della inoccupazione/disoccupazione permanente, e con essa la mancanza di una retribuzione per poter soddisfare i propri bisogni primari.

Potrebbe essere un reddito di base, correlato a quello che la persona può conferire come individuale contributo alla comunità di appartenenza, non commisurato alla quantità e qualità dell’apporto reso, ma percepito in base alle esigenze della persona, al principio di dignità soggettiva e di cittadinanza.

Questo comporterebbe, ad esempio, che un disabile grave bisognoso di maggiori aiuti e sostegni potrebbe/dovrebbe percepire un sostegno al reddito più elevato rispetto a chi non ha deficit, e contribuisce efficacemente, in base a competenze e titoli elevati di studio, ad attività che hanno valore, siano esse di lavoro retribuito o attività socialmente necessarie.

Vale in questo caso la *parabola evangelica* del denaro corrisposto in misura eguale dal padrone della vigna che ingaggia lavoratori: chi alla mattina, per tutto il giorno, chi a metà giornata, chi alla sera per solo un ora.

Se il tempo di lavoro maggiore o minore è metafora delle maggiori o minori capacità/possibilità dei singoli nel dare il loro apporto, non per questo devono essere retribuiti diversamente quando quel denaro serve parimenti alla sussistenza di ciascuno. Diverso è se viene inteso come esempio inaccettabile di opportunismo da parte di chi guadagna la stessa cifra lavorando di meno e che penalizza chi ci mette più impegno e merito, rispetto a chi evita il lavoro.

Questa però sarebbe l'interpretazione scontata, imperante, alla base del principio lavorista del "chi non lavora non mangia" e/o del "chi merita è giusto che guadagni di più" rispetto ai mediocri. I criteri secondo i quali chi lavora è perché ne ha voglia e chi merita è perché è più bravo - quindi deve essere retribuito in misura sostanzialmente diversa da chi non lavora - si basano su presupposti spesso distorti: chi non lavora è perché, in fondo, si dice, non ne ha voglia ed è responsabile del suo stato di disoccupazione e di indigenza; e, se non dimostra meriti, è perché non si impegna abbastanza e, quindi, è giusto che altri vengano premiati in carriera e maggiore retribuzione.



Non possiamo assecondare una siffatta perversa dinamica! Abbiamo già osservato, del resto, come ogni tradizionale misura di politica attiva del lavoro è già, adesso, il più delle volte votata al fallimento, per mancanza di lavoro per queste persone e di aziende disposte ad assumerle. Con quello che si prospetta in futuro, diventerebbe sempre più un inutile e crudele esercizio di *workfare* sanzionatorio, che contrabbanda la sua inefficacia con l'attribuzione della colpa al singolo, ritenendolo non sufficientemente volenteroso, disponibile, corrispondente alle richieste aziendali.

Continuando a riflettere sulla condizione delle persone ai margini del mercato del lavoro, quelle che abbiamo definito "a occupabilità complessa", va allora rivisto il paradigma dello schema dicotomico che postula:

- il *lavoro retribuito*, secondo i canoni giuslavoristici tradizionali, come unico fattore di inclusione, dignità, cittadinanza, sussistenza economica, identità personale e sociale;
- il *non lavoro* come dimensione residua di tempo libero, *loisir*, giudicata oziosa e vuota di significato sociale se riferita a chi non ha un lavoro e, quindi, non inclusiva, senza valorizzazione e riconoscimento sociale.

Il reddito di base incondizionato metterebbe in discussione radicalmente questa dicotomia, che si dimostra superata in tempi ordinari con riferimento ai "casi marginali"; lo è a maggior ragione in presenza dell'emergenza sanitaria e la correlata recessione economica, estendendosi a molte persone che hanno perso il posto

di lavoro, ed è destinata a generalizzarsi, in futuro, anche per effetto di cambiamenti strutturali di lungo periodo.

Naturalmente ci rendiamo conto delle obiezioni etiche, culturali, economiche, politiche che possono essere opposte ad una misura di reddito universale o di base permanente, che vada oltre la fase di attuale crisi da coronavirus.

Un provvedimento del genere solleva dubbi di legittimità, giustizia ed equità tra chi è tenuto a lavorare per guadagnarsi una retribuzione e chi, pur inattivo, percepisce ugualmente il reddito di base, tra chi si impegna e chi opportunisticamente ne può approfittare, tra chi deve sostenere un maggior prelievo fiscale e chi ne beneficia senza dare il proprio contributo. Senza pensare, alle contestazioni dirette alle decisioni di destinare da parte dello Stato risorse ingenti a tale misura di sostegno al reddito, distogliendole da altre voci di spesa di prioritario interesse pubblico o quando dovrebbe innanzitutto, per altri, destinarle a sostenere le aziende e la ripresa economica.

Lo stesso Von Parijs ne è pienamente consapevole e argomenta minuziosamente le ragioni a sostegno della sua proposta, partendo dalla constatazione che “gli esperimenti effettuati suggeriscono che, anche quando la libertà dall’obbligo di lavorare provoca un calo dell’offerta di lavoro, ciò non si traduce in un aumento del tempo trascorso nell’ozio, ma in un incremento del tempo dedicato ad attività produttive in senso più ampio, come l’istruzione, la cura dei bambini e l’impegno nella comunità”; tale per cui gli approfittatori si riducono ad una irrisoria minoranza, che non mette in



contrapposizione preoccupante il reddito di base con la giustizia intesa come reciprocità (ivi, p. 168).

Ci sono ragioni di giustizia distributiva che legittimano il reddito di base, così come l'investimento economico necessario può fare affidamento a diverse modalità di prelievo fiscale e di fiscalità negativa; unitamente al ricomponimento nel reddito di base di molte altre, esistenti, spese sostenute per ammortizzatori sociali, indennità, contributi assistenziali, ecc., ciò non comporta in tal modo un incremento dei costi sostenuti dallo Stato.

Vale in generale, per l'economista belga, un criterio di gradualità, da considerare nella entità da corrispondere come reddito di base, che può essere inizialmente più bassa e successivamente venire incrementata per mantenersi, comunque, nelle compatibilità di bilancio definite a livello nazionale.

Già, del resto, l'adozione in un paese di forme di sostegno al reddito condizionate, come avviene in Italia e in pressoché tutti i paesi europei, costituiscono un primo passo che agevola per indirizzare la scelta verso soluzioni universalistiche.

Seguendo questo ragionamento, partendo sempre dalle persone più escluse dal lavoro retribuito, già sarebbe di aiuto una applicazione del RdC meno obbligatoria (da *workfare* repressivo) e più persuasiva (secondo *welfare* emancipatorio) rispetto a proposte occupazionali, se mai ci fossero, o al coinvolgimento delle persone in impieghi non retribuiti, come quelli socialmente utili in favore della comunità di appartenenza.

Sono impieghi, questi, rientranti nella cosiddetta fase 2 applicativa della condizionalità del Reddito di

Cittadinanza attualmente vigente in Italia, temporaneamente sospesa per l'emergenza sanitaria, che prevede secondo il decreto ministeriale n. 4/2019 lo svolgimento per almeno 8 ore settimanali di lavori socialmente utili nel comune di residenza da parte delle persone non occupabili in imprese produttive o di servizio.



6. Valorizzare l'operosità in senso inclusivo: oltre la contrapposizione tra lavoro e non lavoro

Nella situazione attuale e negli scenari che si prospettano, il rischio reale, per le persone a occupabilità complessa, è di rimanere sospese nella tensione costante verso il raggiungimento di un lontano, forse non più esistente lavoro, e la persistente, indefinita condizione di non lavoro; questo, procrastinandosi nel tempo, erode apprendimenti, esperienze pregresse e competenze acquisite che poi diventano obsolete e nemmeno lontanamente rubricate nelle aspettative e richieste aziendali.

Se è vero che oggi il 60 % degli studenti andrà a svolgere un lavoro che ancora non esiste, perché verrà per lo più generato dalla rivoluzione informatica / telematica / robotica in corso, le persone a occupabilità complessa da questa dinamica e prospettiva sono tagliate fuori.

Ma se il lavoro, la condizione occupazionale, oltre che indispensabile al sostentamento è ancora fonte di identità e di riconoscimento nonché di valorizzazione e inclusione sociale, come potranno le persone che ne sono escluse, essere considerate cittadini con il diritto ad una vita dignitosa, senza provare vergogna e senso di colpa per non potercela fare?

Pensiamo, al riguardo che tra le forme di impiego socialmente legittimate, collegate a basi economiche di sostentamento, vada considerato non solo il lavoro, (o

in altri termini l'occupazione intesa in senso tradizionale, definita da un incarico professionale o da un contratto), ma anche altre forme di prestazioni di interesse collettivo, ad esempio nella gestione dei beni comuni; tra questi l'ambiente il patrimonio storico, culturale, architettonico, archeologico, museale pubblico nonché i servizi di cura interni ed esterni alla famiglia.

Questi ultimi, ad esempio, spesso coinvolgono le stesse persone a occupabilità complessa, in particolare donne, nella gestione domestica e nell'assistenza di familiari e parenti, e non sono riconosciuti in termini economici (salvo diventare un costo quando si tratta per una famiglia di assumere una colf o una assistente familiare). Tali attività andrebbero, invece, considerate, per l'effettiva importanza che hanno e per il contributo che offrono alla società, con l'effetto di ridurre gli interventi economici dei servizi sociali e sanitari pubblici, con vantaggi economici per la collettività.

Altre forme di apporto alla comunità di appartenenza vengono offerte sotto forma di volontariato da lavoratori nel loro tempo di non lavoro, da pensionati al termine della loro vita lavorativa, ma anche sempre più da persone a occupabilità complessa, associate a organizzazioni del *no profit* (come ad es. l'Auser) che a fronte del contributo offerto in servizi di pubblica utilità, riconoscono rimborsi economici.

Ci chiediamo in proposito se questi apporti hanno meno valore, soprattutto quando diventano essenziali e in loro mancanza si richiede l'assunzione di personale regolarmente retribuito?

Ora ci sono misure di sostegno al reddito, come il Reddito di Cittadinanza; ebbene, tali misure, associabili



a questo tipo di apporti, non potrebbero dare dignità economica a chi a lavorare, rischia di non andarci mai, non per mancanza di volontà, ma per carenza di domanda da parte delle aziende?

Questi tipi di impiego rientranti, ancora, nel “non lavoro”, sono più propriamente definibili, secondo la riflessione e la proposta di Andrea Canevaro, (2019,2020), come forme di “operosità”, diverse dagli impieghi “professionali”, pur ugualmente importanti.

Ma cosa si intende più precisamente per “operosità”?

L’operosità può essere intesa come “la modalità del fare”, che si colloca tra la “partecipazione” alla comunità di appartenenza e l’occupazione lavorativa” in senso stretto, nel quale il singolo riesce ad esprimere le sue potenzialità, i suoi talenti, le sue capacità, anche minime, con soddisfazione personale e del contesto inclusivo, in particolare di quello prossimale, all’interno del quale è accolto e supportato.

Con riferimento alle persone disabili, Canevaro ne distingue tre livelli:

L’apprendimento operoso

L’essere umano apprende affiancando chi è operoso, integrando con la propria quell’operosità del contesto di cui fa parte. Apprende e inserisce nella propria esperienza il linguaggio, i gesti finalizzati, le variabili del tempo e, facendo anche errori, scopre che ci sono errori da evitare perché pericolosi, ed errori fecondi, perché aprono nuove possibilità. Nascono le passioni operose, dotate di una forza educativa che, se è visibile, può essere decisiva e travolgente, in grado di attirare l’attenzione delle

persone e attivare processi mentali fondamentali per la crescita personale e del proprio progetto di vita; tanto da essere riconosciuti come mediatori naturali in grado di collegare tra loro più sfondi possibili, offrendo così una pluralità di possibilità. Ma la visibilità non è sempre facile. Può capitare che un certo condizionamento diagnostico ci faccia trascurare piccoli segni di un'operosità che tenta di spuntare e crescere. Possiamo scambiarli per disordine e intervenire per rimettere in ordine.

La produzione operosa

In un'impresa, in un'azienda, l'operosità è finalizzata ad una precisa produzione. È formalizzata. La produzione è un processo, che va conosciuto perché la mansione di ciascuno si collochi in funzione delle mansioni degli altri. Bisogna essere operosi secondo standard, che non tutti hanno. La singola azienda può operare una scelta attraverso i *VedoCurricola*² che potrebbe visionare. L'esperienza maturata nella produzione dei *Vedo Curriculum* permette di pensare e proporre questo strumento per l'applicazione al meglio della legge 68³.

L'operosità produttiva

Tra chi lavora e chi non lavora, c'è un vuoto totale? Chi non lavora deve giustificare la propria condizione

2 Per le persone con disabilità, il *VedoCurricolo* illustra la percentuale di validità che permette l'operosità, che può diventare produttiva.

3 La proposta è la creazione di una piattaforma digitale accessibile alle Aziende Solidali attraverso una quota in abbonamento. I contenuti dei *Vedo Curriculum* sarebbero diffusi attraverso un percorso guidato che favorisca al meglio l'incontro domanda-offerta. Questo per permettere alle aziende di conoscere fino in fondo i segmenti che possono essere coperti da soggetti con disabilità



dicendo che non lavora “ancora” o non lavora “più”. Il rischio è considerare chi non lavora uno “scarto”. Costruiamo una alternativa? Può rientrare in un COP (Centro di Operosità Produttiva - ndr), ma deve essere accompagnato da adeguate tutele.

Un COP mette l’operosità dei suoi ospiti in relazione con la produzione, non solo aziendale, accogliendo richieste che non siano mortificanti. Può produrre cultura, musica, arte; può produrre oggettistica (collegandosi a negozi reali, che vendono per realizzare); prodotti alimentari (idem come nella parentesi precedente) (Canevaro, in Callegari, 2019 pp. 125-127, Canevaro, 2020, p. 11).

“Purtroppo”, avverte Canevaro, “oggi un certo numero di persone con disabilità, in età adulta, passano le loro giornate facendo attività indicate come occupazionali, che occupano il tempo. I bambini e le bambine, in molte situazioni familiari, vivono le loro giornate in un palinsesto di occupazioni e attività tendenzialmente organizzato per evitare pause, tempi morti. La logica è quella di tenere occupati, in una collocazione che sembra definitiva. Noi, invece, dobbiamo cercare l’operosità nascosta. È lo sforzo, l’impegno, a cercare di spezzare l’egemonia degli stereotipi. La parola «adulti» è collegata alle parole «vita operosa». Una vita operosa adulta, ben diversa da una vita operosa bambina. Questa differenza non è solo anagrafica. È soprattutto collegata alla percezione di sé e da parte degli altri, del loro sguardo. Come siamo percepiti? Come eterni bambini? Come incapaci? Il *VedoCurriculum* può essere una buona occasione per trasformare la percezione di sé in una prospettiva adulta, senza mascherare eventuali limiti (Canevaro, 2020, p. 10).

Per il pedagogo è, altresì, importante impegnarsi per realizzare “uno scenario che permetta progettazioni operose, mettendo “le nostre impazienze, le nostre proteste, e anche, soprattutto, la nostra pazienza e le nostre proposte, al servizio di questa realizzazione”.

Si tratta di costruire uno scenario istituzionale per progettazioni operose” che, a ben vedere, già esistono e che “sostituiscono giustamente l’occupazionale con l’operoso. Fanno una operazione di cambiamento evolutivo. Usano la chimica più che la meccanica. Aggiungono e tolgono dettagli. Il risultato è il cambiamento verso l’operosità. Lo fanno bene. Una fatica che non è premiata dallo scenario istituzionale, quando non è punita”.

L’economia dell’inclusione”, del resto, precisa Canevaro, “parla di trasformazioni, non di chiusure e cancellazioni. Trasformazioni che intrecciano competenze, in funzione di progetti personalizzati. Tutto questo deve stare in uno scenario istituzionale. Diversamente le fatiche saranno eroiche, ma sterili” (Canevaro, 2019).

L’operosità, aggiungiamo noi, per le persone a occupabilità complessa, siano esse disabili o fragili e vulnerabili, si può manifestare in attività con finalità di bene comune, che hanno valore sociale e che danno valore ai soggetti. Riteniamo che una attività abbia valore quando:

- è considerata utile, valida, interessante/è richiesta/c’è una domanda/soddisfa un bisogno/risolve un problema / migliora la vita propria e/o altrui;
- non solo ciò che è pagato, ciò che è retribuito come lavoro o prestazione ha valore (secondo scambio di mercato). Possono esserci attività retribuite che alienano e sviscerano la persona, anche se regolate da un contratto collettivo di lavoro;



- diversamente, possono esserci attività o forme di impiego non pagate e non regolate da contratti di lavoro che hanno valore, sono ritenute socialmente utili, hanno senso per la persona, vanno considerate importanti per la comunità o nell'ambito della famiglia (la cura dei minori, la gestione domestica, l'assistenza a parenti anziani, infermi, disabili, ecc.);
- la cura dei beni comuni di una società o di una collettività (la pulizia e la cura del verde di parchi e giardini, la salvaguardia della bio diversità, la gestione/vigilanza dei beni culturali, archeologici, museali, il mantenimento del decoro urbano, la manutenzione degli arredi urbani o di aree di proprietà pubblica, la conservazione/manuten-zione di edifici pubblici a partire dalle scuole, il recupero di aree degradate o soggette ad abbandono, gli interventi di prevenzione del dissesto idro geologico, ecc) hanno valore, anche se sono svolte a titolo di volontariato, senza una retribuzione e senza un contratto di lavoro (valore d'uso collettivo); o vengono remunerate (come lavori socialmente utili/di pubblica utilità) tramite misure di sostegno al reddito (SIA o REI/RES prima, adesso Reddito di Cittadinanza);
- sono attività (queste) che si prestano al coinvolgimento e alla partecipazione attiva di persone disabili, svantaggiate, a occupabilità complessa e a rischio di esclusione, che offrono loro una opportunità di apprendimento, di socializzazione, di appartenenza e di identificazione, che rimane come attributo del singolo trasferibile in altri contesti e possibili, futuri, impieghi occupazionali.

Il processo inclusivo, se può poggiare allora sulle basi di un reddito non condizionato, o quantomeno su sostegni al reddito condizionati in modo promozionale, non sanzionatorio, può quindi svolgersi più compiutamente sperando uno spettro ampio di opportunità operose (nella scuola, nella formazione professionale, nella gestione dei beni comuni, in attività di volontariato, di tirocinio, all'interno di organizzazioni *no profit*, in cooperative sociali o con forme assuntive nelle imprese *profit*); con ciò evitando la contrapposizione tra inclusione nel lavoro retribuito *vs* esclusione nel non lavoro.

Tale processo può dispiegarsi non solo su una linea progressiva, costituita da fasi allineate in sequenza, verso l'approdo occupazionale di un lavoro retribuito, ma può assumere la circolarità comunque inclusiva che consente alle persone di avvicinarsi in attività retribuite e in apporti di altro genere, comprese le attività espressive, creative, artistiche; con ciò permettendo la simultaneità e la complementarietà delle medesime, secondo opportunità esperibili e facoltà individuali di scelta.

Aumentano, così, i gradi di libertà, di capacitazione, di protagonismo delle persone; esse sono il contrario dell'assistenzialismo e dell'incentivazione di comportamenti opportunistici e oziosi, con l'effetto di ridurre disuguaglianze discriminanti e rendendo le nostre comunità più coese, giuste e solidali.



Osservazioni conclusive

Come abbiamo già argomentato, l'alveo più promettente per dare valore alle persone a occupabilità complessa nei contesti dove possono manifestare la loro soggettiva operosità, è la dimensione locale della comunità di appartenenza, nelle micro reti di prossimità, di interazione e convivenza sociale, con progetti promossi e realizzati soprattutto da organizzazioni del terzo settore o da compagini auto organizzate, di autogestione sociale.

Se l'occupazione come forma strutturata, normata, di integrazione sociale è interdetta a persone che presentano variazioni soggettive incompatibili con le logiche di funzionamento sistemiche degli apparati produttivi e di servizio, è verso le dimensioni che possono esprimere, dal basso, accoglienza, solidarietà, senso, mutualità, appartenenza, che bisogna orientare lo sguardo.

Sono dimensioni, queste, che al cospetto della globalizzazione e degli effetti destabilizzanti che investono processi produttivi e assetti societari, sono capaci di resilienza e sono in grado di ricostruire nel micro una base di sicurezze, di fiducia intersoggettiva, di identificazione positiva che possono risollevare le sorti anche di coloro altrimenti destinati a derive di abbandono e marginalità.

Concordiamo con Minardi quando osserva che "la fragilità e la vulnerabilità sembrano (...) provocare un richiamo più forte ed esplicito al ruolo che la dimensione della comunità può svolgere, come polo dove si possono individuare e rendere accessibili e fruibili risorse

materiali e immateriali, necessarie per rigenerare i nodi relazionali della vita sociale“ (2016, p. 114)

Nelle piccole comunità si possono, dunque, innescare esperienze di condivisione di beni e risorse che assumono forme organizzative di produzione e distribuzione diverse da quelle dominanti, riconducibili a “reti di economie solidali, gruppi di acquisto solidali, spazi di mercato diretto....(che) si propongono come pratiche condivise capaci di favorire l’inclusione sociale delle quote di popolazione a rischio di esclusione” (ivi, p. 117).

Assieme a queste forme inedite e innovative di organizzazione sociale sono possibili, anche se non ancora frequenti, iniziative virtuose che vedono collaborare in partnership efficaci, sia nella programmazione che nella coprogettazione e cogestione delle risposte ai bisogni del territorio, operatori e responsabili del terzo settore, pubblici amministratori e, in certi casi, imprenditori del profit più socialmente responsabile.

Sia nelle situazioni autogestite a livello comunitario, che nelle collaborazioni tra enti pubblici, di privato sociale e aziende eticamente orientate le dinamiche e i processi posti in essere richiedono, ovviamente, l’interazione tra più attori e sistemi di azione diversi, tra loro non sempre convergenti, a volte sintonici ma spesso, anche, conflittuali, che vanno regolati nel modo più condiviso possibile

Prevedono innanzitutto il coinvolgimento tanto delle persone a occupabilità complessa, interlocutori attivi non considerabili semplicemente utenti, quanto, assieme a loro, dei rappresentanti delle associazioni che ne tutelano i diritti, dei cittadini che possono collaborare a



titolo volontario, dei cooperatori sociali che organizzano attività produttive e di servizio, di famiglie e singoli aggregati in gruppi di acquisto, di esercizi commerciali e aziende che danno il loro contributo, ecc. oltre, naturalmente, alle pubbliche istituzioni ed ai servizi sociali e di politica attiva del lavoro.

Per affrontare una tale complessità, sia nel micro, che risalendo la china del sistema, a livello macro, le competenze manageriali, sociologiche, economiche, pedagogiche, psicologiche e altre riconducibili a saperi e capacità tecniche-operative pertinenti al tipo di attuata operosità (ad es. nella tutela della biodiversità ambientale, nelle coltivazioni biologiche, nella raccolta, nel ripristino e nel riuso di beni destinati altrimenti allo smaltimento come rifiuti, ecc) sono tutte importanti e devono sapersi integrare. Cosa per niente scontata.

Servono competenze e figure professionali in grado di promuovere, attivare, mettere in relazione sinergica le risorse, i soggetti, le organizzazioni, le dotazioni materiali, infrastrutturali, immateriali, in una parola il capitale sociale di una determinata comunità locale.

La sociologia clinica, applicata all'analisi delle esigenze del territorio e, per quanto di nostro interesse, in particolare attenta a individuare e promuovere le migliori condizioni inclusive delle persone disabili, fragili, vulnerabili difficilmente occupabili nel profit, sarebbe di grande utilità.

Perché non pensare ad una sorta di "sociologo di strada o di comunità", esperto nella mediazione sociale di territorio, promotore di processi coesivi, capace di tessere connessioni e reti collaboranti e soprattutto in grado di facilitare l'interlocuzione, la comprensione re-

ciproca tra punti di vista diversi per evitare divisioni, conflitti paralizzanti o peggio distruttivi.

Se lo psicologo di comunità ha trovato un proprio spazio di impiego sul versante della comprensione e a sostegno delle determinanti psico sociali di fenomeni aggregativi che si esprimono nelle realtà locali, il sociologo può applicare le sue conoscenze in particolare per favorire il raccordo, la comunicazione e l'intesa tra le parti (singoli soggetti, organizzazioni intermedie di società civile, istituzioni, imprese) che rendono possibile il funzionamento e la continuità delle costruzioni sociali che hanno preso vita, mai definitive e spesso percorse da divergenze, tensioni e conflitti.

La dimensione del conflitto, peraltro fisiologica, è molto frequente soprattutto negli ambiti e tra coloro che sposano alte idealità valoriali, fonte di grandi investimenti, di energie positive, creative che, però, rischiano a volte di sconfinare in assunti di verità, autoreferenziali e inconciliabili.

Saperlo affrontare e gestire, il conflitto, non secondo contrattualistica ma con modalità negoziali, dall'intersoggettivo al digitale, facilitando gli interlocutori a trovare soluzioni originali, generative è la necessaria premessa e, per certi versi, una promessa di innovazione sociale anche nel campo della inclusione socio lavorativa delle persone di più difficile occupabilità.



Note

La parabola dei lavoratori della vigna è una parabola di Gesù che si trova nel Vangelo secondo Matteo

«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna.

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi».
(Matteo 20,1-16.2)

Bibliografia

- Bianchi P, *4.0 La nuova rivoluzione industriale*, Il Mulino, Bologna, 2018
- Bianchi P. *Trasformazioni produttive, lavoro e operosità*, in “L’integrazione Scolastica e Sociale”, n.19, Erickson, Trento, febbraio 2020.
- Callegari L., *Autogestione, cooperazione sociale e reti solidali*, CSAPSA, Bologna, 2009.
- Callegari L., *Fasce deboli, aziende e distretti solidali. Proposte verso Patti Territoriali per l’inclusione lavorativa e sociale delle persone a occupabilità complessa* CSAPSA, Bologna, 2011.
- Canevaro A., “La prossimità, il welfare, la partecipazione alla società” in Messia F. e Venturelli C. (a cura di), *Il welfare di prossimità. Partecipazione attiva, inclusione sociale e comunità*, Erickson, Trento, 2015.
- Canevaro A., *Costruire insieme uno scenario in cui riconoscersi*, Documento, 2019.
- Canevaro A., “Centri di Operosità Produttiva C.O.P.”, in Callegari L. (a cura di), *Transizione e realizzazione occupazionale delle persone con disabilità-vulnerabilità complesse*, Atti del seminario Università di Bologna-CeDEI, SIPeS, AILeS, 15 maggio 2019.
- Canevaro A., *Operosi tutti, insieme*, in “L’integrazione Scolastica e Sociale”, n. 19, Erickson, Trento, febbraio 2020.
- CNCA, Consorzio Nazionale Idee in Rete, Consorzio Abele Lavoro, “Rilanciare la cooperazione sociale di inserimento lavorativo”, in *Ottanta (e) Venti. La*



cooperazione sociale tra accoglienza, innovazione e progettazione, HParlante n. 14, Erickson, Trento, 2018.

- Castel R., *Les metamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris, 1995.
- De Ambrogio U., Guidetti C., *La coprogettazione. La partnership tra pubblico e terzo settore*, Carocci Faber, Roma, 2016
- Harari Y. N., *21 lezioni per il XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2018.
- Yunus M., *Un mondo senza povertà*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- Yunus M., *Si può fare! Come il business sociale può creare un capitalismo più umano*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- Yunus M., *Non torniamo al mondo di prima*, intervista del 17 aprile 2020, www.repubblica.it.
- La Rosa M., Minardi E., "Riflessione sociologica e cooperazione a metà degli anni 80", in Carbonaro A., Gherardi S. (a cura di), *I nuovi scenari della cooperazione in Italia: problemi di efficacia, efficienza e legittimazione sociale*, Angeli, Milano, 1988.
- Latouche S., *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- Latouche S., *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- Latouche S., *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.
- Lepri C., Montobbio E., *Lavoro e fasce deboli*, Angeli, Milano, 1993.
- Lodigiani R., Zanfrini L. (a cura di), "Riconciliare lavoro, welfare e cittadinanza", in *Sociologia del Lavoro*, n. 117, Angeli, Milano, maggio 2010.

- Minardi E., *“La gioia del Vangelo contro l’economia che uccide. Sull’Evangelii Gaudium”*, Homeless Book, Faenza, 2013.
- Minardi E., Valgimigli A. (a cura di), *Servizi sociali. Come eravamo, dove andremo. Una transizione indefinita*, Homeless Book, Faenza, 2016.
- Papa Francesco, *È ora di pensare ad una forma di redistribuzione universale*, Lettera del 12 aprile 2020, Domenica di Pasqua, www.vaticannews.va.
- Van Parijs P. e Vanderborght Y., *Il reddito di base. Una proposta radicale*, il Mulino, Bologna, 2017.



L'autore

Leonardo Callegari è cooperatore, sociologo, specializzato in relazioni industriali e del lavoro all'Università di Bologna, presidente di A.I.L.eS. (Associazione di promozione della Inclusione Lavorativa e Sociale) di Bologna.

Come presidente di C.S.A.P.S.A. (Centro Studi Analisi di Psicologia e Sociologia Applicate) si è occupato di progettazione, coordinamento, valutazione di servizi di welfare, di politica attiva del lavoro e di formazione degli operatori della mediazione.

Ha scritto contributi sui temi della inclusione di fasce deboli, della cooperazione sociale, della negoziazione con le aziende e della responsabilità sociale di impresa.

callegari.csapsa@gmail.com